

IL FOTOGRAFO

storie, talenti e immagini



con il **LOCKDOWN** esplose la **CREATIVITÀ**
Storie di un mondo sospeso nell'isolamento

Covid - 19

Visioni artistiche

di Manuela De Leonardis

Toshihiro Komatsu



1

La casa come proiezione del sé, uno spazio che per i sociologi è l'unità di misura per la conoscenza del singolo. In generale, credo che con la quarantena, in Giappone, l'unità familiare si stia rafforzando. È una cosa buona. La cosa brutta, però, è che il coronavirus sta creando distanze sociali con le altre persone – amici, colleghi, studenti, genitori e parenti – innescando la paura di essere infettati e trasferire il virus agli altri. È spaventoso che ci siano molti asintomatici e tantissime cose sul coronavirus che non sappiamo ancora.

Rimane a casa è un modo per contenere il contagio, tuttavia proprio a seguito della campagna stay home le persone sono estremamente isolate e frustrate, perché gli esseri umani sono animali sociali. Siamo ansiosi di uscire e di tornare a parlare guardandoci negli occhi. Certo, i social media sono un valido strumento per comunicare con gli altri, ma non possono sostituire l'incontro a tu per tu e insegnare arte da remoto è particolarmente difficile».

CASE DA INDOSSARE

Maschere sociali
che custodiscono l'identità
e la privacy della famiglia

La casa è il soggetto di Japanese Houses in cui esplori il confine tra vita pubblica e privata, sottolineando anche il concetto di abitazione come diritto sociale. In tempi di Covid-19, com'è cambiata la sua caratteristica di potenziale comfort zone? Quali sono le tue riflessioni e come è stata scandita la tua quotidianità durante la quarantena? «Sì, la casa dovrebbe essere una zona confortevole e sicura per proteggere la famiglia, ma non è sempre così. Purtroppo, sappiamo che in tutto il mondo il lockdown per fermare la diffusione del coronavirus sta incrementando la violenza domestica, una realtà molto triste e contraddittoria. Proprio a causa del virus anche in Giappone la gente trascorre più tempo a casa. Qui, a Kyoto, le scuole sono chiuse da marzo. Nella mia famiglia siamo in tre. Vivo con mia moglie Aya e nostra figlia An che ha 7 anni in una casa di legno a due piani di circa 114 mq alla periferia di Kyoto. Oltre alla casa, ho il mio studio dove di solito trascorro la maggior parte del tempo in solitudine, quando non ho lezione alla Kyoto Seika University. In risposta allo stato di emergenza del governo giapponese alcuni ristoranti, caffè, negozi, gallerie e musei sono stati chiusi temporaneamente, inclusa la galleria di artigianato dove lavora mia moglie. Sto trascorrendo più tempo di prima in casa con Aya e An. Guardo docu-

menti in TV, gioco a badminton con An e aiuto Aya nelle faccende domestiche. In generale, credo che con la quarantena, in Giappone, l'unità familiare si stia rafforzando. È una cosa buona. La cosa brutta, però, è che il coronavirus sta creando distanze sociali con le altre persone – amici, colleghi, studenti, genitori e parenti – innescando la paura di essere infettati e trasferire il virus agli altri. È spaventoso che ci siano molti asintomatici e tantissime cose sul coronavirus che non sappiamo ancora.

«La relazione tra Japanese Houses in cui ritrai persone che al posto della testa hanno la foto della loro abitazione e Artist and His Studio, realizzato durante la tua residenza alla Rijksakademie van Beeldende Kunsten (1994-96), dove indossi in maniera performativa il modello del tuo studio? «Japanese Houses è come la proiezione di Artist and His Studio in cui ho preso in prestito dai dipinti di maestri come Rembrandt, Vermeer, Velázquez che si sono ritratti nei loro studi. Io, invece, mi ero messo in testa un modellino del mio studio, l'Atelier 217 e passeggiavo per Amsterdam posando in luoghi simbolici come i mulini a vento o i cartelloni pubblicitari. Lo studio è metaforicamente alleggerito dal suo ruolo originale di edificio per diventare l'identità errante di un artista nomade. Le finestre, confine tra interno ed esterno, diventano percorsi aperti che portano luce, aria e paesaggi dentro la struttura. Gli specchi all'interno del modellino, infatti, riflettono e sottolineano l'ambiente esterno, visibile dalle finestre, eliminando il senso di chiusura. Anche in questa serie esploro il rapporto tra architettura, corpo umano e ambiente circostante ma, diversamente da Japanese Houses dove uso la fotografia, qui insieme all'aspetto performativo è presente l'elemento scultoreo tridimensionale».

In Japanese Houses le foto sono state scattate a Hamamatsu, la tua città natale e in altre in cui hai vissuto: Shizuoka, Tokyo, Shiga e Kyoto. Qual è la relazione tra lo spazio individuale di cui sottolinei l'identità e quello urbano? «Nel 2002, quando da New York mi sono trasferito a Kyoto, ho ricominciato a lavorare a questo progetto usando la fotografia a colori. Negli ultimi anni ho fotografato soprattutto a Kyoto e Otsu, vicino a dove vivo attualmente. Rispetto ad Hamamatsu, dove si trovano molte case tradizionali in stile country, le abitazioni e i loro abitanti che ho fotografato recentemente a Kyoto sono più "urbanizzate" e sofisticate. Le case riflettono non solo le famiglie, anche l'ambiente naturale e culturale in cui sorgono, gli scenari sullo sfondo sono i giardini di quelle case o raffigurano il contesto circostante».

1 | Kimura House, Kyoto City, 2019 74x91 cm, lambda print ©Toshihiro Komatsu (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)

2 | Tokumasu House, Hamamatsu City, 1997 57,5x71 cm, stampa alla gelatina ai sali d'argento, photo collage ©Toshihiro Komatsu (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)



2

«In giapponese uchi (casa) significa anche persone e famiglia» Toshihiro Komatsu



3 | *Agano House*, Otsu City, 2019 - 74x91cm, lambda print ©Toshihiro Komatsu (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)

4 | *Artist and His Studio*, 1996 ph Tanja and Roderik Henderson (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)

5 | *Artist and His Studio*, 1996 ph Tanja and Roderik Henderson (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)





Perché fotografare solo l'esterno e non gli interni?

«In queste opere mi chiedo quale sia il volto della famiglia e, dato che in architettura la facciata o fronte è la parete esterna, ho pensato di fotografare il suo volto esteriore. È così in tutte le foto della serie, tranne che *The Yasukawa House, Hamamatsu* (2002) in cui ho ritratto i due membri della famiglia in piedi in una stanza della casa. Un'immagine che offre altre possibilità che vorrei esplorare in futuro».

Nel passaggio dalla fotografia analogica, con i primi lavori in bianco e nero che erano dei foto-collage, al digitale si è persa la componente manuale. Era una fase importante del lavoro?

«Certamente. Il collage fotografico e il fotomontaggio sono tecniche sperimentate dagli artisti del Bauhaus, dai costruttivisti russi e dai surrealisti per creare immagini soggettive e complesse, mentre *Japanese Houses* è una serie di photo collage il cui contenuto nasce dalla conoscenza della fotografia tipologica: da una parte i ritratti delle persone di August Sander e dall'altra gli edifici, in particolare le torri dell'acqua di Bernd & Hilla Becher. Ho iniziato a scattare immagini con la pellicola in bianco e nero proprio per via del mio interesse per la tipologia oggettiva delle fotografie monocromatiche di questi autori, tentando di creare uno studio di fotomontaggio per sperimentare le combinazioni di persone/edifici. Era anche il momento in cui la tecnica fotografica stava cambiando rapidamente da "umida" con la pellicola a "secca" con il digitale. All'inizio dell'estate del 1997, tornato da Boston, iniziai ad andare in giro per l'area occidentale di Hamamatsu, dove si trovava la casa dei miei genitori, con il pensiero che le fotografie che stavo scattando potessero essere le ultime stampate agli alogenuri d'argento, detti comunemente sali d'argento. Queste immagini presentano una ricca gradazione di sfumature e un tono morbido con i contorni delle case ritagliati dallo sfondo e audaci collage in cui le foto delle case sono attaccate direttamente sui volti. Oltre alla visione frontale ho fotografato anche obliquamente per dare un senso di profondità. Nel 2002, quando sono andato a vivere a Kyoto, ho ricominciato questa serie utilizzando il colore. Diversamente dai primi lavori in cui le sfumature in bianco e nero creano un'impressione classica e intima, le stampe digitali a colori sono più aggiornate in termini di vivacità cromatica, rappresentazione realistica dei dettagli e formato ingrandito».

L'idea di collezionare/catalogare è presente anche in altri progetti come *Snow Room* e *Sea Room*, ma sia la neve che l'acqua, diversamente dalle case, sono qualcosa di mutevole. A proposito di acqua, mi viene in mente il fotografo René Burri che in un'intervista mi disse che da piccolo collezionava l'acqua dei laghi e dei fiumi del suo Paese, la Svizzera, in cui si bagnava i piedi. Conservava l'acqua in piccoli bottiglie di vetro e nei vasetti della marmellata, finché un giorno il suo gatto fece cadere i flaconi, i vetri andarono in frantumi e tutte le acque della Svizzera si prosciugarono.

«L'idea di collezionare e accumulare è importante anche in questi progetti in cui, come in *Japanese Houses*, il valore etico coincide sempre con quello estetico. Attraverso la raccolta di fotografie di determinati tipi di soggetti, esamino le distinzioni tra le immagini e ciò che visualizza l'accumulo di più immagini stesse. Tradizionalmente, poi, la fotografia è fatta con il liquido per il fissaggio e con l'acqua, forse è per questo che mi interessa conservare l'acqua!». ■



6

6 | *Yokoyama House, Kyoto City*, 2019
74x91 cm, lambda print
©Toshihiro Komatsu (courtesy of the artist & Kana Kawanishi Gallery)

TOSHIHIRO KOMATSU nasce a Hamamatsu City nel 1966, studia pittura alla Tokyo National University of Fine Arts and Music e consegue il Master of Science in Visual Studies al MIT - Massachusetts Institute of Technology di Cambridge (Stati Uniti). Tra le mostre personali recenti: 2020 - *Topophilia: Japanese Houses*, Kana Kawanishi Gallery, Tokyo; 2015 - *Offering*, Echigo-Tsumari Art Triennale 2015, Nakajo Higashi-Karekimata, Tokamachi City; 2013 - *Sea Room*, Setouchi Triennale 2013, Takamijima; 2012 *Snow Room*, Echigo-Tsumari Art Triennale 2012, Nakajo Higashi-Karekimata, Tokamachi City. Vive e lavora a Kyoto dove dal 2002 insegna pittura, scultura e installazione al Dipartimento di Belle Arti, Facoltà di Arte della Kyoto Seika University.